



8 AGO 2007

via della Scrofa, 57 - 00186 Roma  
Tel. 066.843.61 fax. 066.843.6234  
E-MAIL: [cipiace@ilriformista.it](mailto:cipiace@ilriformista.it)

FESTIVAL. A GIOIA DEI MARSILI RASSEGNA CURATA DALLA MARAINI ■ DI PAOLO DI PAOLO

## Il Proietti "marsicano", antidoto a Corona (chi?)

Tutto comincia con un posto che non c'era più. Sopra l'attuale Gioia dei Marsi, situata - come dicono le guide turistiche - «ai margini della conca del Fucino», in Abruzzo, a poco più di sessanta chilometri dall'Aquila, c'era un borgo medievale. Fu distrutto dal terremoto nel 1915 e restò a lungo disabitato. La scrittrice Dacia Maraini, in uno dei suoi ormai numerosi saggi abruzzesi, anni fa, se ne innamorò. Forse perché Gioia Vecchio (sic) sembra il posto misterioso e carico di memoria in cui possono prendere corpo leggende e romanzi. Sembra, Gioia Vecchio, una splendida quinta naturale, per qualunque storia da mettere in scena: e adesso che da sette anni, nella settimana prima di ferragosto, si riempie di luci e di gente per il festival teatrale che Maraini ha inventato e dirige, ha perso la sua aria un poco spettrale da villaggio di fantasmi. È un luogo «rimato», insomma, verrebbe da dire con qualche enfasi, guardando fiori e panni stesi ai balconi delle piccole case rimaste in piedi o ristrutturate, che finalmente - almeno in questi giorni d'agosto - tornano a essere abitate. Allora fa tenerezza incrociare sguardi di vecchi seduti da-

Un progetto che ha rivalutato un paese e un arte

vanti casa a scrutare perplessi il via vai di spettatori accorsi per Lucio Dalla e Piera Degli Esposti, o per Gigi Proietti. Era difficile, anzi impossibile, immaginare che Proietti potesse venire fin quasi, se l'ostinata volontà di Maraini e dell'Associazione Teatro di Gioia non avesse inseguito e realizzato questo strano sogno teatrale. L'affannoso inseguimento degli sponsor, qualche diffidenza e diversi intralci locali (politici e non solo) hanno reso l'organizzativo ne tutt'altro che facile. E la fatica del settimo anno («come per i matrimoni») si è fatta sentire.

Ma le riserve di entusiasmo, dei volontari dell'Associazione e di molti residenti, sono lontane dall'esaurirsi. Bisognava vederli, al primo anno (agosto 2001) - tutto ancora fragile e un po' casereccio -, bisognava vederli come si davano da fare: chi a spazzare i viali, chi a cucinare per tutti, chi a correre in cerca di qualcosa che mancava. Un po' famiglia un po' brigata, la squadra di Dacia si faceva in quat-

ta. E nel cuore del pomeriggio poteva capitare di fermarsi all'improvviso, come incantati, da una musica di flauto che accompagnava le prove della grande e compianta Marisa Fabbri, intenta a leggere lettere d'amore firmate Gabriele D'Annunzio. E in quella stessa estate, all'ora sindacale medico Angelo Raffaele non pareva vero che tutto stesse andando per il verso giusto - l'amplificazione, le luci, perfino il cielo sgombro di nubi (cosa non proprio scontata, ad agosto, in montagna) - eppure continuava a camminare su e giù fumando forse la ventesima sigaretta. L'ultima sera c'era Franca Valeri e una folla oceanica stipata nella bella «terrazza-giardino»; e anche un freddo da battere i denti. Lei, la Franca, minuta minuta, entra in scena tra gli applausi, con la consueta grazia e con una giacchina di lana sulle spalle. Invece di fare la Signorina Snob o la Sora Cecioni, a sorpresa, legge testi di autori abruzzesi o non-abruzzesi sull'Abruzzo, accompagnata dal Coro di Pescasseroli. E viene da piangere, quando arriva alle ultime parole di un testo in cui Na-

ta, per sei o sette sere, quasi. Arriva il furgone che vende pane e salsiccia; la gente si stringe già nei cappotti. Lungo le strade si accendono piccoli fuochi segnaletici; nei camerini disadorni gli artisti aspettano il momento di salire sul palco. Ragazzi e ragazzini, col cartellino sulla t-shirt, si danno da fare per accogliere gli spettatori. E sembra - quando lo spettacolo sta per cominciare, con il cielo dei giorni di San Lorenzo sulla testa, con le scenografie sovrastate dagli alberi che, al buio, sembrano più massicci e imponenti -, sembra che qualcosa possa ricominciare davvero, da questo posto che non c'era più e adesso c'è di nuovo. E quando Dacia Maraini parla di teatro - lei che da quarant'anni se ne occupa: dai tempi delle cantine romane con Moravia e Pasolini - come di un luogo in cui rimpiacere «una rinnovata volontà di migliorare il mondo», confidando nelle sue potenzialità taumaturgiche, e perfino nella capacità di produrre modelli «da contrapporre a Corona», viene da tirare un respiro di sollievo. E, guardandosi attorno, in queste magnifiche notti di scena en plein air, pure da chiedersi, ma mica per snobismo: Corona chi?

In sette anni sono arrivati molti big italiani

ta. In sette anni, sul palco di Gioia, tra le montagne e gli alberi, si sono affacciati in tanti. Perfino Ornella Vanoni e Margherita Hack. E poi, da Giorgio Albertazzi a Vincenzo Salemme, da Ugo Chiti a Duccio Camerini, da Ascanio Celestini a Elisabetta Pozzi a Lina Sastri a Emma Dante, il meglio del teatro italiano, di tutti i generi e di tutte le generazioni. Anche Maraini dà parecchio spazio ai più recenti. Perché Maraini dà parecchio spazio ai giovanissimi, e ha messo in piedi, sempre a Gioia, una scuola di drammaturgia e scrittura teatrale in cui arrivano studenti da ogni parte d'Italia. Nel corso dell'anno, si prepara un testo - spesso ambientato nel territorio, alla ricerca di tradizioni e storie locali - e lo si mette infine in scena in occasione del festival.

C'è una strana atmosfera, ogni se-

